

ATTI ARCIVESCOVILI

Discorso di Sua Ecc. Mons. Montini

tenuto in Duomo in occasione della Festa di tutti i Santi

VIE DELLA SANTITÀ

Supponiamo che a ciascuno di noi, al termine di questa stupenda celebrazione dell'umanità redenta, dell'umanità buona, vittoriosa, per sempre felice, fosse chiesto: E tu che cosa pensi della santità?

Perchè questa è per noi la conclusione della festa. Essa ci ha offerto la visione non più d'una figura di un singolo Santo, ma di una moltitudine sterminata di Santi; tanto che, se abbassiamo lo sguardo da Cristo benedetto, autore della santità e dalla Regina dei Santi, che domina, eccezione e tipo, su tutti i Santi, non distinguiamo più, oggi, il volto dei glorificati, ma siamo obbligati a considerare la loro immensa schiera, ed a dedurre che la santità, non è soltanto un fatto singolare, ma un fatto relativamente comune, non più definibile soltanto per doni speciali e meravigliosi, o per gesta straordinarie ed inimitabili, ma anche per la pratica di virtù e per il conseguimento di doni accessibili a molti, a moltissimi.

La santità si dimostra possibile.

E se possibile, sorge la notissima domanda di S. Agostino: « Tu non potrai fare quello che sono stati capaci di fare questi e queste? Tu non poteris, quod isti et istae? » (*Conf.* 8, 11). Dalla possibilità astratta la questione passa alla possibilità concreta; e questa sveglia nell'anima una successiva domanda: se la santità è possibile, non sarebbe doverosa?

Così che la festa dei Santi, che al termine quasi dell'anno liturgico viene a riempire di gaudio, di ammirazione, di speranza il cuore della Chiesa militante, fatta contemplativa della miriade dei suoi figli di ieri, oggi ormai trionfanti, si conclude con una incalzante, impegnativa esortazione alla santità. La Chiesa riconosce, nella celebrazione odierna, che l'opera sua è stata efficace e vittoriosa, e che essa ha potuto generare alla gloria tanti di coloro che in terra aveva generato alla grazia. Dopo averci fatto meditare su due articoli del Credo: la

comunione dei Santi e la vita eterna, con i consolanti dogmi dell'intercessione che i Beati possono per noi, ancora pellegrini sulla terra e nel tempo, fraternamente esercitare, e del culto che noi possiamo ad essi, quasi riflessi dell'unico adorabile Iddio, piamente attribuire, la Chiesa sembra terminare la sua festa con un energico incitamento alla imitazione di quei valorosi, i quali non meno di noi, anzi più di noi, hanno sperimentato le avversità della vita e le difficoltà della virtù, ma sono usciti immuni e vincitori da questa terribile milizia terrena. Ecco perchè sorge la domanda sulla santità, tanto più forte, e quasi molesta, per il fatto che la santità ci appare doverosa.

Noi non possiamo ora soffermarci a rispondere alla delicata e complessa questione sulla natura della santità, anche se essa è aperta in fondo a tante anime buone e pensose, che l'indirizzo soggettivo della spiritualità moderna sollecita a chiarire a loro stesse ed a identificare in altri questo concetto, perchè ci sembra più utile con questo familiare discorso festivo esortare le nostre anime ad alcune altre considerazioni, sempre inerenti alla santità, ma di carattere pratico ed esortativo.

Possiamo intanto dire, sì, che la santità non è la vocazione esclusiva ed eccezionale di alcune grandi anime, che sante chiamiamo e veneriamo, e che appaiono a noi nel fulgore di particolari doni divini o nell'eroismo di difficili virtù. Questa è santità singolare privilegiata e esemplare, che la Chiesa esamina e canonizza, e propone al culto ed all'imitazione dei fedeli. Ma tutti i fedeli hanno, proprio in quanto tali, una vocazione alla santità; una santità, che consiste almeno nello stato di grazia e nell'adempimento completo e volonteroso dei doveri cristiani; una santità comune e possibile.

Un cristiano tiepido e mediocre, un cristiano debole e timido, un cristiano che vive periodi intermittenti in grazia di Dio e in peccato grave, non realizza il concetto autentico di cristiano, non è un vero cristiano.

Cristo, il Maestro, esorta tutti a perfezione sublime: « Siate perfetti — Egli dice — come il Padre vostro, che sta nei cieli, è perfetto » (*Matteo* 5, 48). « Siate imitatori di Dio — incalza S. Paolo — come figli carissimi » (*Eph.* 5, 1).

Naturalmente sarebbe presunzione e follia pensare che noi possiamo riprodurre la perfezione di Dio, ma questa è proposta a modello per un'imitazione immensamente inferiore ed analogica; ma talmente l'anima è spinta dalla trascendenza divina, che le si pone davanti, da

non potersi placare mai in alcuna pigrizia, in alcuna mediocrità. La nostra sarà sempre una santità da acquistare, più che acquisita, ma programma pur sempre della vita cristiana.

E l'anonima, innumerevole turba dei Santi, che oggi onoriamo, ci parla appunto di questa universale vocazione alla santità, e sollecita ancor noi a considerare tale vocazione come nostra, come possibile, come doverosa.

Ciò affermato, nasce nel cuore una domanda conturbante: allora, come fare? Subito la nostra mente vola alla meta da raggiungere, e si avvede che questa meta è costituita, per descriverla in termini grafici: da un centro, Dio, circondato da un triplice cerchio concentrico: l'unione, il possesso di Dio, il primo; a cui si accede per un secondo, che è l'imitazione di Cristo e la conformazione nostra a Lui, regola della nostra perfezione, maestro e prototipo e fonte della santità; ma per arrivare a ciò un terzo cerchio ci separa e ci attrae, ed è l'esercizio generoso, faticoso, eroico perfino delle virtù, nel quale deve impegnarsi la nostra volontà, con tutte le sue energie, impari e fiacche a tanto cimento. Ed ecco che un raggio è tracciato dal centro a ciascuno di noi; è la nostra chiamata alla salvezza; è la via alla santità; e questo raggio si chiama la carità.

La carità, come ognuno sa, costituisce l'essenza della perfezione, ed è insieme grazia, che proviene da Dio; Dio stesso è carità (Cfr. I Jo. 4, 16) e virtù: virtù, sì, infusa per grazia, ma operante nel nostro essere, virtù nostra (Cfr. Rom. 5. 5; S. Th. 2; 2, 23, 3); così che è dono che scende, e sforzo che sale; è divina nella sorgente, è umana nell'esercizio; è anticipo di salvezza ed è via alla salvezza; è la grazia, gratuita, unilaterale di Dio, che per primo ci ha amati (I Jo. 4, 10), ed è il precetto sommo in cui si riassumono tutti i nostri doveri (Math. 22, 37); è amore di Dio verso di noi, di noi verso di Dio.

La carità perciò è la via della santità; la grazia cioè del Signore, implorata, cercata, ottenuta e custodita, ma anche goduta e ricambiata, ardente ed operante. Lo stato di grazia non dev'essere concepito come uno stato puramente passivo, come un'inerzia, un abbandono, alla maniera dei Quietisti (Cfr. Denz. 121, ss.; 1327, ss.), ma uno stato di fedeltà, di orazione, di servizio e d'amore.

La santità perciò consta di un duplice principio, divino e umano; soprannaturale e mistico il primo, morale ed ascetico il secondo.

E così la carità si può dire la radice di tutto il nostro operare cristiano, ed informa di se tutte le virtù della vita soprannaturale, per-

chè dalla sua presenza nell'anima i nostri atti morali sono orientati al nostro vero ed ultimo fine. S. Agostino ci insegna, dopo S. Paolo, con la consueta chiarezza: « Che cosa può mancare, dov'è la carità? E dove essa non è, che cosa può ancora giovare? *Ubi ergo charitas est, quid est quod possit deesse? Ubi autem non est, quid est quod possit prodesse?* » (In Jo. 83). E S. Tomaso gli farà eco: « Nessuna virtù può esistere senza la carità. *Nulla vera virtus potest esse sine charitate* » (2, 2, 24, 7).

La via maestra perciò è la carità. Già basterebbe questa prima conclusione per risolvere i nostri quesiti pratici sulla santità, dal momento che questa ci è presentata oggi come possibile e doverosa. Possiamo veramente dire d'essere nella carità? Siamo veramente amorosi di Dio? E' questo atto fondamentale della nostra vita spirituale voluto, forte e spirituale nella nostra anima? Siamo nella grazia, cioè, nell'amore di Dio, e rispondiamo alla grazia con positivo e cosciente amore per Lui? La nostra vita è governata da questo amore?

Se sì, la via è buona e aperta.

E subito ci chiediamo: per dove passa questa via?

Per mille sentieri, risponde ancora la festa dei Santi. Perchè se è univoco il concetto di santità e univoci ne sono i principi: l'amore di Dio e l'amore a Dio, molteplici sono le forme con cui si esplicano nella nostra vita.

Anche nel regno soprannaturale gli uomini sono eguali per l'origine, la dignità, i diritti fondamentali, il fine; ma sono diversissimi sotto molti aspetti. Dio distribuisce i talenti in misura diversa, e dà le sue grazie (I Cor. 12, 11): Egli è libero, Egli svolge un disegno. Egli crea con l'umanità redenta un corpo mistico variamente organizzato e articolato. Ci insegna S. Paolo: « Vi sono differenti carismi, ma lo Spirito è uno solo; e differenze di ministeri, ma il Signore è il medesimo; e differenze di operazioni, ma è lo stesso Dio che opera ogni cosa in tutti. A ciascuno è stata concessa la manifestazione dello Spirito per quel che è utile » (Ib. 4, ss.). E diversi sono pure gli uomini per doni naturali, per condizioni di tempi, di luoghi e di circostanze; e possiamo pure dire, sono diversi per il diverso uso della libertà, che a ciascuno di noi è data, anche nella pratica del bene. Ne risulta che anche i Santi sono disuguali fra loro; e la loro santità, piuttosto che essere una materiale imitazione d'un divino modello, è una interpretazione originale e personale del modello stesso. Il Santo è quanto mai originale e personale, perciò unico nel suo genere. Il cristianesimo

non ha paura del culto della personalità, quando non è idolo, ma umile specchio di Dio.

E perciò ciascuno ha la propria santità da acquistare.

Questo vuol dire che la devozione e l'imitazione dei Santi ci stimola a sviluppare quella personalità che ciascuno di noi ha in sé allo stato latente o potenziale, e che la volontà ci invita, con lo stimolo dell'esempio di Cristo e dei Santi, ad esplicare nell'esercizio virtuoso dei nostri rispettivi doveri.

E ciò ancora vuol dire che ciascuno ha la sua via di santità: il raggio della carità può partire da qualsiasi punto della circonferenza umana. Il problema personale diventa, sotto questo aspetto, incomunicabile: ciascuno ha il proprio. Con la lanterna della propria coscienza, con la guida della fede e della Chiesa, con la forza della grazia, ciascuno ha il suo particolare cammino da compiere; si direbbe ch'è solo a percorrerlo. Ma solo effettivamente non è, perchè nella Chiesa di Dio nessuno è solo, anche se la comunione con questa grande Madre dei Santi non toglie il carattere individuale della perfezione e la responsabilità personale nel conseguirla.

Non è solo, perchè nel cammino si formano correnti, quasi carovane di pellegrini verso l'unica meta. E poi vi sono diverse maniere di camminare: chi corre e chi va piano. Voglio dire vi sono espressioni comuni di santità, o di sforzi per attingerla: sono le vie della santità; oggi le chiamiamo le varie spiritualità. La spiritualità si definisce « il modo peculiare di concepire e di realizzare l'ideale della vita cristiana » (Brasò, 13).

Molti sono stati questi modi nei secoli del cristianesimo. Formano la storia spirituale della Chiesa; storia che, sotto questo aspetto, appare come la più bella e la più interessante fra le tante apparse sul mondo. E' quella di anime tese, con tutto il loro sforzo, verso la perfezione, e di anime a cui va incontro, con una profusione alle volte meravigliosa, l'ineffabile aiuto divino; esse descrivono le manifestazioni più alte, più belle, più eroiche dell'umanità. E sono queste manifestazioni che offrono ai cristiani, pellegrini verso il cielo, le vie seguite con felice successo da loro predecessori; e siccome tante di queste manifestazioni, cioè di queste spiritualità, hanno ancor oggi i loro seguaci, presentano esempi ed inviti che attraggono su la via della santità ed aiutano a percorrerla.

Pensate quante: a quelle dei primi Cristiani, che vibrano di singolari carismi sotto l'impeto fluente dello Spirito Santo e sperimentano

le meraviglie della rinascita battesimale; a quelle successive delle generazioni provate dall'incombere del martirio, e poi a quelle degli eremiti e degli asceti che cominciano a dilatare i campi della penitenza e della vita interiore; e quindi a quelle del grande fenomeno del monachesimo, paziente costruttore di tanta parte del vivere cristiano, che intanto trova nell'organizzazione ecclesiastica lenta, magnificamente sociale, intorno ai Vescovi le espressioni più varie e più piene, sorrette da una progrediente legislazione canonica; e pensate alle spiritualità, venute poi, con gli Ordini mendicanti, tuttora fiorenti di grande vitalità, ed a quelle degli Ordini cavallereschi; e, più tardi, all'affermarsi dei Santi, Vescovi e religiosi della restaurazione cattolica dopo la crisi protestante, e all'apparire dei Santi della carità e della contemplazione, in ogni campo della vita spirituale e sociale; e pensate finalmente alle santità moderne, ricche di linfa antica e di nuovi fervori, che sembrano rivestire il vecchio albero della Chiesa d'una nuova, erompente primavera, non mai forse in passato così lussureggiante per numero di promotori, e per capacità di espansione.

Le vie sono molte. Oggi, per di più, si appianano; perdono di tanta loro primitiva asprezza, ma vanno, in compenso, più diritte sulla linea della carità e dell'apostolato; e si offrono a tutti gli stati della vita con suadente attrattiva. Le vie sono molte e sono aperte. Più che mai oggi la Chiesa predica la possibilità, e con la possibilità l'obbligo di diventare santi. La scelta della via è libera, purchè la scelta sia fatta; purchè il desiderio di una vita cristiana forte ed autentica rinasca nei cuori dei fedeli, e questi siano più paghi di vivere a qualche maniera la loro fortuna di essere diventati figli di Dio, ma sentano con urgenza e con gaudio interiore l'impegno alla coerenza e alla pienezza della loro vocazione cristiana.

Alla mentalità, sempre intenta a minimizzare il significato e gli obblighi della professione cristiana, deve succedere uno spirito desideroso di più franca e amorosa fedeltà, consistente non già a rendere complicata e imbarazzante la pratica religiosa, ma a renderla viva, cordiale, capace di creare caratteri leali e forti e di assuefare al sacrificio e al dominio di sè.

Per concludere, lasciate che io accenni ad alcuni criteri che improntano la spiritualità moderna e che sembrano raccomandabili alla generalità dei nostri fedeli, a quelle anime specialmente, che vincolate agli obblighi della vita profana, hanno ciononostante vivo desiderio di sincera fedeltà a Cristo e di progresso spirituale.

Il primo criterio, già dicevo, è la relativa facilità con cui oggi la Chiesa spiana la via alla santità. La Chiesa non cessa di predicare la via stretta e di far riflettere come la perfezione cristiana sia arte ardua e paziente, imbevuta di sforzo e di sacrificio; come pure la Chiesa non cessa di presentare all'ammirazione e al culto dei fedeli i giganti della santità, gli atleti della penitenza, gli eroi del martirio; ma alla imitazione comune offre modelli più accessibili, tempera le esigenze della mortificazione, abbrevia la durata della preghiera, adatta le forme esteriori della vita religiosa al costume moderno. Con questo però la Chiesa non arretra: ciò che toglie alla lettera dà allo spirito. Le forme esteriori ed i mezzi facoltativi, con cui l'anima si arma alla conquista della perfezione, sono sempre apprezzati, ma la preferenza va all'essenza della perfezione, la carità; al mezzo umano di difficile impiego soccorre il mezzo divino, l'uso della grazia; la frequenza ai sacramenti è oggi più diffusa e più reclamata che in passato. Se la segregazione e la strutturazione della vita religiosa non sono oggi di facile accesso a molte anime volenterose, religiosi si può essere anche vestendo abito secolare. Se non è possibile iniziare schiere di anime ai sentieri del castello interiore della grande Teresa, la via dell'infanzia spirituale della piccola Teresa è aperta a tutti; se a tutti non è possibile seguire S. Antonio nel deserto, o praticare le penitenze di S. Colombano, a tutti dovrebbe essere possibile fare gli esercizi spirituali di S. Ignazio, o mettersi alla scuola soave di S. Francesco di Sales. Ma lo spirito, cioè la realtà morale della santità resta: Monsieur Olier, ad esempio, chiamava l'autore della Filotea « Il più mortificante di tutti i Santi », perchè il suo ascetismo dolce ed umano mira alla perfetta mortificazione dell'amor proprio » (Cfr. Bremond, I, 107; Mackey, Oeuvres de St. Fr., III, XXXVIII - XLI).

La Chiesa è madre, e comprende i bisogni della vita moderna: semplifica le osservanze ascetiche, ma richiama oggi più direttamente alla conoscenza e alla pratica del Vangelo. La Chiesa è madre; e mentre compatisce al nostro spietato assorbimento nelle occupazioni temporali, non tralascia ancora di ricordarci il dovere della santità: dovere reso praticamente più facile, ma sempre dovere.

Ed ecco allora un secondo criterio che va caratterizzando la spiritualità moderna, e apre vie praticabili, ma autentiche alla santità: ed è la perfezione cercata nell'adempimento degli obblighi del proprio stato. Ogni onesta condizione di vita può non solo essere santificata, ma diventare santificante. E' questo un criterio molto fecondo. E' dovuto al progresso del vivere sociale, allo sviluppo degli studi sulla morale par-

ticolare, e sul genio del nostro tempo, che cerca il bene nell'intrinseca natura delle cose umane. Così abbiamo lo sforzo per moralizzare le varie attività dell'uomo, fino a ridurre a perfezione spirituale: il lavoro, lo studio, la professione. Avremo forse presto in Matteo Talbot un santo lavoratore, abbiamo in Contardo Ferrini un beato professore d'Università, attendiamo medici, giuristi, parroci, studenti su gli altari. Lo stesso dicasi dell'età della vita e degli stati personali: si pensa a fanciulli santi, a madri di famiglia sante, a uomini celibi santi, e così via. Questo modo di santificazione consiste non soltanto nel fare bene ciò che si deve fare, ma nel cercare la spiritualità propria dei doveri specifici che lo stato assegna a ciascuno, e nello scoprire nell'oggetto stesso di tali doveri e nel modo di compierli una presenza di Dio: la sua volontà, il suo amore.

Anche questo criterio sembra semplificare e non complicare l'itinerario della santità. Deriva così un altro criterio che consiste nel cercare le vie del Signore nelle virtù comuni e consuete, più che in quelle tracciate con laboriosa e complicata, e talora arbitraria, pedagogia ascetica, ed a trovarle nelle fonti di sapienza e di grazia lasciateci da Nostro Signore più che in quelle degnissime, ma meno autorevoli e legate spesso a contingenze storiche particolari, dai suoi seguaci: tornano così in primo piano la Sacra Scrittura, i Sacramenti, la Liturgia, la comunità ecclesiastica, come sorgenti non solo indispensabili, ma primarie, e in un certo senso sufficienti di santificazione. La devozione primeggia su le devozioni, l'osservanza obbligatoria su quella facoltativa, la preghiera liturgica della comunità su quella devozionale privata, il mezzo sacramentale su quello puramente ascetico, l'imitazione di Cristo su quella dei suoi Santi, la Chiesa sulla famiglia particolare e sul piccolo cenacolo, o su la chiesuola.

Questo criterio porta a una divulgazione dello sforzo santificatore, che da individuale tende a diventare collettivo, da episodio si fa costume, da eccezionale comune. La figura del Santo singolarissimo e superiore alla regola ordinaria resterà sempre un grandissimo onore, e in alto onore dovremo tenere le forme di vita religiosa, che hanno avuto per fondatori i grandi Santi della Chiesa, e che ancora richiedono vocazioni religiose e totali alla loro sequela. Ma è chiaro e stupendo il fenomeno che abbiamo sotto gli occhi: la Chiesa oggi tende ad una santità di popolo. E' il disegno di Cristo che si profila attuale; di Cristo, che « ha dato se stesso per noi — come ci insegna S. Paolo —, al fine di riscattarci da ogni iniquità e di purificare per sè un popolo suo proprio, promotore di buone opere » (Tit. 2, 14); e come S. Pietro

esclama: « Ma voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo d'acquisto... voi che un tempo non eravate (veramente) un popolo, ora popolo di Dio » (I Petr. 2, 9 - 10).

A questa santità di popolo, che consiste in una vigile coscienza della nostra vocazione cristiana, nella professione costante e virile delle vere virtù umane, alimentate dalla preghiera e dalla grazia, e sfociante in una carità generatrice di giustizia e di fratellanza e di pace, a questa elevazione spirituale, morale e sociale, conseguita con il concorso personale di ciascuno, dobbiamo tutti mirare: è la Festa dei Santi che ci invita, è l'imminente Missione cittadina che ci vuole condurre. Così sia, per l'intercessione di Maria Santissima, dei nostri Santi Ambrogio e Carlo e di tutti i Santi e Beati della Chiesa ambrosiana.